

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il Convegno di studi *I Barnabiti a Napoli (1607-2007). Storia e proposta educativa*, tenutosi a Napoli presso l'Istituto Bianchi il 23 novembre 2007, ha concluso degnamente le celebrazioni del IV centenario della presenza dei Barnabiti a Napoli. Le celebrazioni del centenario erano iniziate solennemente nel Duomo di Napoli il 31 gennaio 2007 nella ricorrenza annuale della Festività di S. Francesco Saverio Bianchi (apostolo di Napoli e patrono della Provincia religiosa dei Barnabiti del centro sud d'Italia), con la presenza dell'Arcivescovo di Napoli, Card. Crescenzo Sepe, e delle autorità dell'ordine dei Barnabiti, e con la partecipazione di studenti, ex-alunni, famiglie e docenti dei due Istituti napoletani — il Bianchi e il Denza — retti dai Barnabiti.

Il Convegno di studi è stato promosso ed organizzato dagli Istituti Bianchi e Denza dei Padri Barnabiti di Napoli con il patrocinio del P. Giovanni Villa, Superiore Generale dei Barnabiti, della Università degli Studi di Napoli Federico II e dell'Unione cattolica della stampa italiana (UCSI) di Napoli. Se il Convegno si è potuto tenere ugualmente, nonostante tutte le difficoltà incontrate nella fase di preparazione, e se si sono potute realizzare quelle finalità, poste come obiettivi fin dall'inizio della sua ideazione, il merito principale è di P. Pasquale Riillo.

Come Superiore Provinciale, egli ha voluto promuovere questa iniziativa commemorativa, a conclusione del centenario, e portarla avanti con decisione, allo scopo di rinnovare la memoria di una presenza religiosa a Napoli, assai autorevole nel campo dell'apostolato, della formazione cristiana e dell'educazione dei giovani, e per dare a questa presenza nuovi stimoli e nuove prospettive educative, ancor più necessarie, quando si impone l'esigenza di una sua riproposta nel contesto educativo contemporaneo. Una presenza religiosa, pur così importante e prestigiosa, lunga 400 anni, come quella dei Barnabiti a Napoli, che si limitasse a specchiarsi nel suo passato senza avere la capacità di rinnovarsi — era questa la ragione che giustificava in ultimo il Convegno — rischiava di esaurire la sua azione di incidenza sulla realtà sociale, diventando un mero reperto archeologico e perdendo l'orizzonte del suo futuro. La consapevolezza della necessità di dover tenere insieme questi due aspetti era già nell'articolazione dei lavori

del Convegno; le relazioni l'hanno evidenziata maggiormente nella riproposta di una presenza educativa più consapevole e aperta alle nuove istanze educative della società contemporanea della conoscenza. In quest'ottica è sembrato giusto fare riferimento alla memoria del passato come al "luogo" da cui partire per riempire il futuro e per arricchire di nuovi contenuti una pratica educativa, che si voleva più coraggiosa, aperta ai valori dell'umanesimo cristiano e capace di raccogliere le sfide e le opportunità di questo tempo.

Due i motivi ricorrenti nelle relazioni dei qualificati relatori che si sono alternati durante i lavori del Convegno. Da una parte, sono state messe in luce le vicende storico-politiche che hanno accompagnato la nascita dell'Ordine e la presenza dei primi Barnabiti a Napoli; una presenza che si è caratterizzata nel corso degli anni, inizialmente sul piano dell'attività pastorale e, assai più tardi, a distanza di due secoli, sul piano della formazione e dell'educazione della gioventù; dall'altra, la memoria del passato è stata riconsiderata nella prospettiva di un futuro, che è ancora tutto da costruire, rinnovando e reinventando un sistema educativo, già collaudato, ma adattandolo alle esigenze della società della conoscenza di questi anni. Metodi educativi e pratiche didattiche, che nel passato hanno costituito e caratterizzato l'impegno primario dei Barnabiti nell'educazione, non possono essere riproposti *sic et simpliciter*; richiedono un forte ripensamento.

Nel regno di Napoli gli insediamenti dei Barnabiti si ebbero solo sul finire del primo decennio del XVII secolo, dopo diversi — almeno due — tentativi precedenti non andati a buon fine. La diffusione dell'Ordine, già dai primi anni della sua fondazione, incontrò in tutta Italia serie difficoltà per cause diverse e fu, comunque, alquanto limitata e circoscritta all'area lombarda, nonostante il grande sostegno, assicurato all'Ordine, di s. Carlo Borromeo, che era diventato il suo protettore e il suo difensore presso la curia romana. Marcella Campanelli nel rilevare la poca consistenza dell'Ordine sul piano numerico e insediativo, ne sottolinea, tuttavia, il ruolo importante esercitato nella Chiesa del tempo, certamente maggiore rispetto alla sua scarsa diffusione. Notevole fu, infatti, il contributo dell'Ordine dei Barnabiti dato alla Chiesa della Controriforma e alla sua azione di *disciplinamento* del clero e della società. L'acculturazione cristiana dei fedeli, perseguita mediante forme devozionali innovative, ma rimanendo sempre nel solco tracciato dal Concilio di Trento, fu tra gli impegni prioritari perseguiti dall'Ordine, cui seguì negli anni seguenti l'impegno educativo più specifico nella formazione delle nuove generazioni, un impegno quasi subito dalle circostanze, che si manifestò, soprattutto, sul finire del Cinquecento, tanto da diventare preponderante nei secoli successivi alla sua fondazione e da caratterizzare la vita stessa dell'Ordine a partire dai primi anni del Seicento.

L'insediamento dei Barnabiti a Napoli non fu facile. L'arrivo dei Pa-

dri Barnabiti suscitò non pochi problemi, legati, soprattutto, all'adattamento precario e alla difficile convivenza con altre realtà religiose e civili presenti in quegli stessi anni a Napoli. Gli inizi furono alquanto difficili e tormentati. L'impronta lombarda dell'Ordine rappresentava un grosso limite e si scontrava con mentalità e sensibilità diverse, non sempre comprese dagli stessi superiori maggiori dell'Ordine. I rapporti tra i Barnabiti e la Chiesa di Napoli tra il Sei e il Settecento non furono certo idilliaci. La persistenza di incomprensioni e di tensioni con il clero diocesano per la cura d'anime, con il patriziato e con i Canonici Lateranensi di S. Pietro ad Aram durò a lungo e ne limitò l'incisività e l'ampiezza della sua azione. Michele Mancino ripercorre le vicende dell'Ordine a Napoli dai primi tentativi di insediamento al loro radicamento a Portanova, dove la loro azione pastorale trovò compiuta espressione indirizzandosi a specifiche categorie di fedeli di quell'area parrocchiale, riuniti in sodalizi omogenei denominati "congregazioni" e adattando il messaggio cristiano alle sensibilità diverse dei "congregati". L'affidamento ai Barnabiti, nel 1629, della nuova Penitenzeria in duomo segnò il definitivo radicamento dell'Ordine a Napoli, ma non cessarono del tutto i vecchi problemi.

Molte furono le figure barnabitiche rappresentative che operarono a Napoli fin dai primi anni del loro insediamento. Andrea Bonini si sofferma su alcune di queste figure di Barnabiti vissuti a Napoli tra Settecento e Ottocento, senza ignorare altre figure vissute negli anni del Novecento. L'elenco è lungo e dettagliato e dà l'idea di una schiera di personalità illustri nel campo delle lettere, delle scienze e delle arti, oltre che nel campo delle scienze sacre. Sono passate in rassegna figure di Barnabiti noti e meno noti, impegnati per lo più nel campo educativo, soprattutto a partire dall'Ottocento, quando i Barnabiti di Napoli, in ritardo rispetto a quanto era stato fatto altrove dai loro confratelli, fecero della scuola e dell'educazione il campo principale del loro impegno pastorale e civile a favore della gioventù. Su tutte le figure considerate si staglia la figura di s. Francesco Saverio Bianchi, uomo di grande cultura e apostolo della confessione, tanto da diventare confessore della città di Napoli, dopo aver abbandonato l'insegnamento nell'Università di Napoli. Senza fare torto ai tanti Barnabiti, che operarono con onore a Napoli, non si può trascurare la figura di Vincenzo Cilento, vissuto nel Novecento, studioso di grande spessore e insigne traduttore di Plotino, fautore e testimone egli stesso di una *translatio perennis*, un passaggio dal mondo greco al mondo cristiano.

L'attività educativa in senso stretto, con la fondazione e la gestione di collegi e scuole, aperti a quanti avessero desiderato intraprendere e continuare gli studi, esulava dalle finalità originarie dell'Ordine, anzi andava contro una serie di dettati dei primi ordinamenti canonici dell'Ordine stesso. Solo molto più tardi, nel 1605, dopo oltre settanta anni dalla loro fondazione, i Barnabiti accettarono l'offerta di aprire una scuola a Milano, alla quale negli anni successivi seguì l'apertura di molte altre. Rocco Pititto

sostiene che i Barnabiti, loro malgrado, si trovarono implicati, per uno strano paradosso nella storia dell'educazione e delle istituzioni educative, nella conduzione di collegi e di scuole fino a diventare esperti educatori, ricercati in tutta Europa. L'uomo formato in tutte le sue dimensioni, culturali e spirituali: è questo il progetto educativo dei Barnabiti. Le teorie pedagogiche di riferimento delle Scuole Barnabitiche hanno dato vita nel corso dei secoli a pratiche educative e a un sistema di regole e di comportamenti, che, nella loro ispirazione, sono rimasti sostanzialmente immutati, e si ritrovano applicati a Milano, a Lodi, a Chieri, a Bologna, a Firenze, a Napoli, come in tutti i loro collegi e scuole. I Barnabiti, però, non ebbero una scuola pedagogica propria, fortemente caratterizzata, e non cercarono neppure di averla. Solo nel 1665 si dotarono di una vera *ratio studiorum*, costruita e riadattata su quella assai più nota della Compagnia di Gesù.

Scoperta con ritardo la vocazione educativa, i Barnabiti presero sul serio il loro impegno nell'educazione, tanto da investire le loro migliori risorse umane ed economiche. Filippo Lovison afferma che il 95% delle 40 nuove fondazioni dei Barnabiti, avvenute tra Settecento e Ottocento, erano istituzioni scolastiche. Pietà e scienza erano un binomio che i maestri Barnabiti seppero coltivare nelle loro scuole, dove la pietà assumeva la forma della *caritas* e la scienza proposta non ignorava le acquisizioni più recenti delle scoperte scientifiche. I Barnabiti in cattedra puntavano sull'esortazione, per educare il cuore degli allievi oltre che la mente, senza ricorrere a metodi punitivi o coercitivi e privilegiando un approccio di tipo familiare all'educazione. L'uso di un "metodo familiare" nell'educazione si traduceva nelle scuole dei Barnabiti in un orario scolastico non eccessivamente pesante, tale da non creare stanchezza negli allievi e da consentire loro il lavoro personale e di gruppo, come la correzione dei compiti tra gli stessi allievi. Forme di emulazione — sfide, saggi pubblici e accademie — incoraggiate tra gli allievi, erano finalizzate a favorire il senso di responsabilità verso di sé e verso gli altri. Tutto era finalizzato alla formazione integrale del "nobil uomo", fedele alla Chiesa e buon cittadino dello Stato. Più che avere un grande numero di convittori, i Barnabiti ritenevano necessario insistere sulla qualità dell'insegnamento, anche se questo doveva comportare un minor numero di allievi, nonostante la grande richiesta delle diverse cittadinanze.

Tra le attività formative in uso nelle istituzioni educative dei Barnabiti, particolare importanza assumevano le Accademie, manifestazioni culturali e ricreative aperte al pubblico, che si tenevano alla fine dell'anno scolastico, nelle quali gli allievi delle scuole, divisi in squadre, disputavano tra loro su argomenti filosofici e religiosi, dando dimostrazione del grado di apprendimento raggiunto e rappresentando testi teatrali con finalità educative. Anche a Napoli le Accademie avevano grande significato sul piano della visibilità, che veniva assicurata alle stesse scuole dei Barnabiti. Soprattutto permettevano ai Padri di fare un bilancio pubblico della loro

attività educativa, rendendo consapevoli della bontà dei loro metodi le autorità religiose e quelle politiche. Tra i tanti testi teatrali, dei quali è rimasta traccia, rappresentati nell'Ottocento nelle scuole dei Barnabiti napoletani, non potevano mancare delle pulcinellate. Pasquale Sabbatino e Giuseppina Scognamiglio hanno analizzato due di queste pulcinellate, testi che mettevano in scena le vicende buffe di Pulcinella. Il ricorso alla rappresentazione della maschera napoletana si ricollegava ad una tradizione, assai diffusa nel napoletano, che permetteva di fustigare i costumi dell'epoca ridendo e facendo ridere. La funzione della rappresentazione era chiaramente educativa. Facendo ridere, si volevano veicolare quei valori — la verità, la giustizia, la comprensione, il timor di Dio — che erano il fondamento della formazione proposta dai Barnabiti.

Tracce significative della presenza dei Barnabiti a Napoli, sia nel loro ruolo di committenti, sia in quello di esecutori, si ritrovano nell'arte e nell'architettura della città. In ognuna delle residenze, che i Chierici di San Paolo ebbero in Napoli, è possibile ritrovare i segni del loro passaggio, un passaggio senza dubbio segnato da difficoltà e da notevoli incomprensioni. Come documenta ampiamente Emilio Ricciardi, le testimonianze architettoniche e artistiche, che tuttora sopravvivono nei documenti degli archivi o nella realtà delle loro chiese, permettono di delineare la storia della presenza barnabita in Napoli e le vicissitudini che l'hanno accompagnata. La ricerca di una Chiesa e di una casa costituì una delle prime preoccupazioni dei Barnabiti arrivati a Napoli. Non furono molto fortunati: il primo progetto per Spina Corona non poté essere realizzato, e le controversie con i Canonici Lateranensi di S. Pietro ad Aram, a proposito della chiesa di S. Maria in Cosmedin, cessarono solo nel 1799 con l'abbandono da parte dei Barnabiti di detta chiesa. L'unica chiesa napoletana di fondazione barnabita — S. Carlo alle Mortelle — e oggetto delle loro cure, fu sottratta ai Barnabiti in seguito alla soppressione napoleonica di tutti gli ordini religiosi, né fu mai più riavuta. Con il ritorno dei Borboni a Napoli, i Barnabiti ebbero in cambio le chiese di S. Maria di Caravaggio e di S. Giuseppe a Pontecorvo. Il resto appartiene a vicende storiche più recenti, quando i Padri furono costretti dai governanti dell'epoca a lasciare i Collegi di Pontecorvo e di S. Maria di Caravaggio e a comprare un nuovo edificio — il Palazzo Falcon — che nel 1870 diventerà sede del Collegio Bianchi.

Momento conclusivo del Convegno è stata la tavola rotonda sul tema *Quale scuola per il futuro dell'educazione?* Sul tema si sono confrontati Fabio Ciarrelli, Francesco Ciccimarra, Ugo Dovere, Giovanni Muto e Bruno Schettini, coordinati da Donatella Trotta. Dagli interventi dei partecipanti alla tavola rotonda è emersa la necessità di una scuola «luogo della trasmissione dei saperi» (Fabio Ciarrelli) e capace di interpretare le esigenze cognitive ed emotive delle nuove generazioni, e garante di un apprendimento funzionale alla realizzazione integrale della persona umana.

